

Testimonianza di Marco Menegus

Nel suo lungo resoconto del suo viaggio sull'isola penitenziaria zarista di Sachalin, Anton Cechov annota una diagnosi di morte rinvenuta nei registri dell'anagrafe sanitaria: "inabilità alla vita".

In quest'ultimo anno, durante il quale il pendolo dell'esistenza mi ha portato, nonostante l'infezione cronica da cmv e tutti i suoi effetti, al punto più alto di condizione fisica e ai più esaltanti risultati alpinistici della mia carriera, e poi mi ha annichilito in pochi giorni con uno scompenso metabolico e l'ipotesi di un tumore, che hanno richiesto mesi di accertamenti e di incertezze, per infine risolversi in una diagnosi di degenerazione del pancreas legata ad età e progressione della malattia, che ha fatto risvegliare l'infezione da cmv, mi sono chiesto spesso se in fondo io non sia così, inabile alla vita.

È una domanda che può assediare la mente, in una rovina di giorni, tutti uguali, scanditi da dieci ore di infusione di antivirale ed idratazione, durante i quali la fatica assume connotati sgradevoli e dolorosi. Piedi gonfi, gambe tumefatte, dita piagate e scorticare, pelle assottigliata come carta vecchia che si sbriciola e lacera solo toccandola, tormentata da un prurito che non dà tregua. Il ventre teso e gonfio per l'ascite che affatica il respiro e ingombra i movimenti, le braccia rinsecchite, le gambe che non reggono il peso ed il passo, la bocca ulcerata, il naso che sanguina, gli arti a tratti insensibili per parestesie tanto forti da sembrare sindrome da tunnel carpale ed ernie discali. Il fegato intossicato, gli occhi gialli da ittero, il corpo maculato da infiniti lividi per i capillari che si rompono al minimo urto. E il cibo che non sazia, l'acqua che non spegne l'arsura della gola, il fuoco che non scalda, il sonno che non viene, e se lo fa non riposa. E così per giorni, settimane, mesi, tant'è che ne ho perso il conto.

Che cos'è tutto questo, a confronto del tanto altro che ho vissuto solo un anno fa? C'è un confronto possibile, e plausibile, fra mesi di allenamenti, duri e costanti, per salire dove mai ero stato, per quota e maestosità di ambienti, e questa immobilità dolente e forzata? Posso trovare un punto di contatto fra i sogni bianchi che affollano la mente, il passo dei Salati, il ghiacciaio del Lys, la sagoma lontana del Cervino, e la tangibilità sempre uguale da mesi del mio letto, o del divano, e della pompa di infusione?

Per quanto difficile, e apparentemente improbabile possa sembrare, entrambe queste situazioni, prima e a prescindere dalla loro materialità, col positivo e negativo che implicano, sono dimensioni, luoghi dello spirito. Sono due parti della mia esistenza, da sempre. La malattia e la sua nemesi, la fatica e la voglia di salire in alto, su di una montagna. Certo è semplice e bello dare un senso ed un significato a giorni e mesi durante i quali si focalizzano le proprie energie su di un obiettivo grandioso. Le rinunce non pesano, gli allenamenti portano buon umore e benefici fisici, l'attesa della salita mista all'adrenalina delle sciate e delle salite intermedie riempie di entusiasmo. Ma anche debellare un'infezione è un obiettivo grandioso.

Cambia l'accento e la qualità di quanto va fatto, certo. La fatica è altrettanto grande, ma il percorso procede in direzione diversa ed opposta. Ogni giorno il corpo si indebolisce ed assottiglia, invece di rafforzarsi e farsi più veloce e tenace. La mente si logora, e per ogni gesto deve trovare una motivazione, o un espediente che ne faccia da surrogato.

Mi sono spinto, in questi mesi, dove non ero mai stato prima. E non mi riferisco alle alte quote del Monte Rosa – non solo a quelle per lo meno. Prima del trapianto ho esplorato le mie possibilità di sopportazione della fatica e del dolore, ma in una situazione patologica che gestivo da tre decenni almeno. Sono arrivato ai margini estremi della vita, e infine li ho valicati grazie al trapianto. Il dopo, l'adesso che vivo, per molti aspetti, è ancora un territorio sconosciuto, diverse sono le reazioni del mio corpo, diversa è l'attenzione che debbo avere dei miei polmoni, diversi sono gli effetti dei farmaci che devo obbligatoriamente assumere per contrastare il cmv. Tanta, multiforme e disgregante è la fatica che devo fare.

Mi ritrovo, quasi ogni giorno, come durante certi passaggi in montagna, nel punto chiave di una parete, alla ricerca dell'appiglio giusto, coi muscoli tesi allo spasimo, la mente che cerca di trovare nell'esperienza il modo di passare, e la sensazione che le mani non reggeranno ancora, l'acido lattico che brucia nelle braccia, e la certezza di volare verso il basso, pensando quanto lontano è l'ultimo chiodo e se reggerà la caduta. Nella realtà mi è successo solo due volte, perché la testa alla fine sprema tutte le energie a disposizione, sapendo che è peggio e più pericoloso volare che sopportare il dolore e la fatica ancora un secondo.

Anche in questa situazione, a volte, vorrei mollare la presa, ed aspettare lo strappo della corda che mi blocca nel vuoto, poter riprendere fiato e riposare almeno un momento. Poi rifletto, e so che sarebbe un errore imperdonabile e senza ritorno. Quindi accantono il pensiero e vado avanti. In questo luogo dello spirito. Che, nonostante tutto, mi sta arricchendo e rendendo più forte. Forte della consapevolezza di poter fronteggiare offese durissime al mio corpo, che comunque resiste, e impara, e terrà memoria di questi giorni.

E quando sarò di nuovo con gli sci ai piedi, o legato ad una corda in parete, o fra le onde del mio amato mare croato in kayak con Irene, saprà di non avere limiti per andare in cerca di gioia e libertà, dopo avere superato questo lungo crepuscolo.

L'unico rammarico vero, il vero dolore che non conosce rimedio, è quello che infliggo ogni giorno al Fiore della mia vita, che rende possibile ogni istante, che è ragione di ogni istante.

Non sono inabile alla vita, e la voglio, fortissimamente, vivere pienamente.

In forza del tuo Amore, Fiore mio piccolo.

Erio Castellucci, Terrasini 2019

La realtà è più importante dell'idea (EG 231-233). È forse il più noto tra i quattro principi e quello maggiormente richiamato nell'iniziazione cristiana. Ha infatti permesso, già dal Documento-base di quasi cinquant'anni fa, di rinnovare profondamente l'approccio catechistico. Si può dire che è il motivo ispiratore non solo di questa settimana, ma dell'intero percorso dei sei anni dedicati al Secondo annuncio; e sta diventando patrimonio di molti catechisti, aiutando a superare i tratti troppo "scolastici" (per usare questo termine nel senso più tradizionale) dell'iniziazione cristiana e quindi, in un certo senso, favorendo l'estinzione della razza-catechisti. In un recente convegno ho causato qualche reazione negativa, dicendo che è il momento di eliminare i catechisti... ma poi ho cercato di chiarire: è il momento di "ampliare" il termine stesso, rendendo le nostre comunità sempre più consapevoli che "catechisti" sono tutti coloro che ne formano il volto ed esercitano un impatto educativo sui ragazzi e le famiglie: tutti coloro, cioè, che chiamiamo "operatori pastorali". Se l'iniziazione non è solo dottrina, ma è esperienza globale dentro la quale matura anche il pensiero evangelico, allora "catechista" è l'assemblea liturgica in tutte le sue componenti e i suoi ministeri; "catechista" è l'animatore dell'oratorio, l'allenatore, l'insegnante del doposcuola, il volontario della Caritas, l'animatore del canto e così via. Era forse necessario un papa latinoamericano, per correggere le nostre idee inevitabilmente platoniche. Noi siamo ancora convinti di iniziare alla fede impacchettando bene alcuni concetti teologici – ovviamente nella forma più adatta agli ascoltatori – ed esortando poi a tradurli nella vita; viceversa, papa Francesco ci chiede un servizio più esigente: accompagnare le persone, specialmente in questo caso i ragazzi e le famiglie, a leggere in profondità le loro esperienze, accogliendole e cercandone il senso evangelico. Le idee sono indispensabili, ma sono vere e incisive quando sorgono dentro la realtà; allora mettono in moto altre esperienze, in un circolo educativo virtuoso. Il Papa afferma che è la realtà illuminata dal ragionamento a coinvolgere la persona, non l'idea formale o l'esperienza lasciata a se stessa.

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà [...]

232. L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Diversamente si manipola la verità, così come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi. Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente.

233. La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: «In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio » (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Commento di Enzo Bianchi a Gv 4,5-40¹

[...] Da Gerusalemme Gesù deve ritornare in Galilea, e potrebbe farlo risalendo la valle del Giordano. La strada era più piana, più sicura e permetteva di non dover attraversare la Samaria, terra i cui abitanti da secoli erano talmente nemici dei giudei – che li ritenevano impuri ed eretici –, da molestarli quando questi la attraversavano (cf. Lc 9,52-53). Invece – dice il testo – Gesù “doveva” (*édeí*) passare per la Samaria, un “dovere” che esprime una necessità divina: in obbedienza a Dio, proprio perché egli è stato inviato non solo ai giudei, Gesù attraversa quella terra per compiere la sua missione. [...]

Nell'ora più calda del giorno egli giunge in Samaria, “affaticato per il viaggio”, e va a sedersi vicino al pozzo di Sicar, il pozzo di Giacobbe (cf. Gen 33,18-20). È stanco e assetato ma non ha alcun mezzo per attingere acqua. Sopraggiunge allora anche una donna la quale, forse a causa del suo comportamento immorale pubblicamente riconosciuto, è costretta a uscire per strada a quell'ora, per non imbattersi in quanti la disprezzano. Gesù le chiede: “Dammi da bere”. Al sentire quelle parole nella lingua dei giudei, ella si meraviglia: qualcuno che è nella sua stessa condizione di assetato le chiede da bere, le chiede ospitalità, ma è un nemico, uno che dovrebbe sentirsi superiore a lei. Una donna samaritana poteva aspettarsi da un uomo giudeo solo disprezzo; egli invece si fa mendicante presso di lei. Ecco la vera autorità vissuta da Gesù: la sua capacità – come indica il latino *auctoritas*, da *augere* – di aumentare l'altro, di farlo crescere.

Stupita, la donna chiede a Gesù: “Come mai tu, giudeo, chiedi da bere a me, una donna samaritana?”. Quale abbassamento! È questo ciò che la colpisce e accende una dinamica relazionale, in un faccia a faccia

¹ La versione integrale si trova all'indirizzo <https://www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo/11284-signore-dammi-sempre-quest-acqua>

cordiale, senza più barriere. Tra Gesù e la donna, infatti, è caduto un muro di separazione (cf. Ef 2,14), anzi due: un muro dovuto all'inimicizia tra samaritani e giudei e un muro culturale e religioso di ingiusta disparità, che impediva a un uomo, in particolare a un rabbi, di conversare con una donna. Ma se una persona non può andare a Dio, è Dio che la va a cercare, perché nessuno può essere escluso dal suo amore: questo narra Gesù con il suo comportamento.

Egli, intuito che il dialogo promette di essere un dialogo di qualità, comincia a intrigare la donna: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!', tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva!". La donna ha sete, Gesù ha sete ma, in realtà, chi dà da bere all'altro? C'è una sete di acqua di Gesù e della donna, resa più impellente dal caldo, ma c'è pure un'altra sete che lentamente emerge... [...]

E così le svela la sua condizione, ma senza condannarla, bensì invitandola ad aderire alla realtà e, di conseguenza, a fare ritorno al Dio vivente. [...]

La donna accetta di mettersi in gioco e riceve in cambio una promessa straordinaria: "L'acqua di questo pozzo non disseta per sempre, la Legge di Mosè non disseta definitivamente, ma io dono un'acqua che diventa sorgente d'acqua zampillante, fonte inesauribile che dà acqua per la vita eterna". Gesù le annuncia l'inaudito, l'umanamente impossibile: c'è un'acqua da lui donata la quale, anziché essere attinta dal pozzo, diventa fonte zampillante, acqua che sale dal profondo. Bere l'acqua da lui donata significa trovare in sé una sorgente interiore: quest'acqua è lo Spirito effuso da Gesù nei nostri cuori (cf. Gv 7,37-39; 19,30.34), Spirito che zampilla per la vita eterna, che nel cuore del credente diventa "maestro interiore".

La samaritana comincia a intuire qualcosa, e allora chiede: "Signore (*Kýrios*), dammi quest'acqua!". Qui Gesù dà un'improvvisa svolta al dialogo: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui". Cosa c'entra il marito? In realtà Gesù conosce bene la situazione della samaritana, perché "conosceva quello che c'è in ogni uomo" (Gv 2,25). [...]

La donna, rispondendo che ora non ha marito, che è alla ricerca di amanti, confessa di non aver trovato lo sposo unico, sempre fedele nell'amore, anche in caso di tradimento (cf. Os 14,5). Gesù sta davanti al popolo dei samaritani per dire loro che il Signore non li ha mai abbandonati, che vuole attirarli a sé (cf. Os 2,16) e celebrare con loro nozze di alleanza eterna. Ecco perché la samaritana, al di là dell'acqua, deve trovare chi è la fonte, dietro al dono deve scoprire il donatore. Nella risposta data a Gesù, riconosce implicitamente i suoi numerosi fallimenti, la sua sete frustrata di comunione e di amore; è una donna nella miseria, che conosce padroni ma non uno sposo, una donna sfruttata e abbandonata. Ma scoprendo se stessa, scopre che Gesù è profeta e subito gli chiede dove è possibile adorare, dove è possibile incontrare Dio e iniziare una vita di comunione con lui: a Gerusalemme, come dicono i giudei, o sul monte Garizim, come sostengono i samaritani?

In risposta, Gesù le annuncia l'ora: "Credimi, donna, viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità", cioè nello Spirito santo e in Gesù Cristo stesso che è la Verità (cf. Gv 14,6), l'ultima e definitiva narrazione di Dio (cf. Gv 1,18). Sì, il luogo dell'autentica liturgia cristiana non è più un luogo-santuario, monte, tempio o cattedrale, ma è la dimora del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, cioè la nostra persona intera, corpo di Cristo (cf. 2Cor 13,5) e "tempio dello Spirito" (1Cor 6,19). Di fronte a queste parole, la samaritana osa confessare la propria attesa: lei e la sua gente attendono il Messia profetico, il nuovo Mosè (cf. Dt 18,15-18), attendono colui che svelerà tutto. Ed è in questo momento che Gesù le dice: "Io sono – il Nome di Dio (cf. Es 3,14) – che ti parlo". La donna si è svelata nella sua miseria, Gesù si svela nella sua verità di Messia, di Cristo, inviato da Dio.

Ma ormai l'incontro umanissimo con Gesù ha trasformato questa donna in una creatura nuova, rendendola testimone ed evangelizzatrice. Ecco perché, "lasciata la sua anfora" – gesto che dice più di tante parole! –, corre in città a testimoniare quanto le è accaduto. Per la samaritana testimoniare è innanzitutto ricordare gli eventi, raccontare la propria esperienza: qualcosa di decisivo è avvenuto nella sua vita, e ciò ha provocato in lei un mutamento, una conversione. E così, dopo aver ricordato i fatti, suggerisce un'interpretazione: "Che sia lui il Messia?". Non impone a quanti la ascoltano un dogma, né una verità espressa in termini rigidi, ma propone una lettura che permetterà loro di fare una scelta nella libertà, mossi dall'amore. Suggerisce più che concludere, e così accende il desiderio dell'incontro. [...]